



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio digitale

ISSN 2499-8729

Lucilla Albano / Adriano Bertollini / Martina Ceccarini / Pierre Dalla Vigna / Deborah De Rosa / Salvatore Diodato / Marianna Esposito / Domenico Licciardi / Alfonso Lombardi / Pietro Montani / Gabriella Ripa Di Meana / Lorenzo Urbano / Maria Rosaria Vitale /



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 11 - L'inconscio digitale
Giugno 2021

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come *L3* dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 11 - L'inconscio digitale
Giugno 2021

Direttore
Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico
Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia,
Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa
Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio
Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo
Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla
Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattore
Deborah De Rosa

Segretario di Redazione
Claudio D'Aurizio

Redazione
Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione,
Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva,
Roberto Revello, Arianna Salatino, Andrea Saputo,
Emiliano Sfara

Responsabile della comunicazione
Nello Maruca

*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di
double blind peer review*

Indice

Editoriale

*L'inconscio digitale: limiti e opportunità
di una fertile provocazione*

Deborah De Rosa, Fabrizio Palombi.....p. 8

L'inconscio digitale

L'inconscio digitale: uno sguardo estetico.

Intervista a Pietro Montani

Lucilla Albano, Fabrizio Palombi.....p. 21

*Sostegno psicologico online per gli utenti di
un servizio di tossicodipendenze:
una nuova sfida*

Martina Ceccarini.....p. 49

Sfida pandemica e rivoluzione digitale

Pierre Dalla Vigna.....p. 62

Dall'analogico al digitale.

Su inconscio e linguaggio nell'era dei Big Data

Deborah De Rosa.....p. 72

Non è stata la pandemia...

Gabriella Ripa di Meana.....p. 95

Inconsci

- Sinderesi e inconscio. Un dialogo fra Tommaso d'Aquino e Jacques Lacan*
Salvatore Diodato.....p. 118
- All'appuntamento di Lascaux in tempo di pandemia*
Alfonso Lombardi.....p. 132

Note critiche

- Note su Il mistico. Sentimento del mondo e limiti del linguaggio di Stefano Oliva*
Adriano Bertolini.....p. 148
- Un sapere d'esperienza. A partire da La carta coperta. L'inconscio nelle pratiche femministe*
Marianna Esposito.....p. 156
- Teleplastia*
Domenico Licciardi.....p. 168
- Una storia (e una politica) dei «vinti»? Riflessioni su L'impero del trauma e sulla nozione di vittima*
Lorenzo Urbano.....p. 179
- Quale posto per le religioni? Considerazioni su Religioni e media. Un'introduzione ad alcune problematiche, a cura di Michele Olzi e Roberto Revello*
Maria Rosaria Vitale.....p. 193
- Notizie biobibliografiche sugli autori**p. 205

Non è stata la pandemia...

Gabriella Ripa di Meana

“La scienza”, disse, “in un secolo/ ha fatto progressi enormi./ Tu non te n'accorgi: dormi”./ Lo guardai di sbieco./ Io, povero australopiteco.

Caproni (1991), p. 897

Non è stata la pandemia a farmi adottare la pratica delle sedute analitiche via Skype. Sono trascorsi quasi dieci anni da quando ho scelto di attuare il passaggio della mia clinica quotidiana dallo studio allo schermo. Insomma tengo a dichiarare subito che non ho patito alcuna costrizione: ovvero niente e nessuno mi ha obbligata a lasciare la mia stanza di analisi dove, per più di trent'anni, ho ricevuto le persone che mi hanno rivolto una domanda di cura. Dunque ho scelto liberamente di imboccare questa nuova strada. La pandemia, d'altro canto, dieci anni fa era di là da venire.

Tuttavia i tentativi in tal senso cominciavano a spuntare da più parti nel mondo. Prove spesso titubanti, ma a volte orgogliose e intraprendenti.

Siamo immersi nell'*era digitale*, segnata dall'influenza di tecnologie che consentono il transito tra esseri umani di informazioni e di comunicazioni in tempo reale, qualsiasi distanza li separi, plasmando e modulando pensieri, emozioni, azioni e relazioni, a livello individuale e collettivo. Così anche i rapporti di cura sono stati coinvolti dalla rivoluzione digitale. Si

è diffusa e si è praticata la cosiddetta “telesalute” (*telehealth*) affidata all’uso di calcolatori, *tablet* e *smartphone* come strumenti di accesso a servizi medici e psicologici in remoto, capaci tra l’altro di moltiplicare le risorse dell’ormai tramontato telefono.

Quanto a me potrei enumerare alcuni motivi pratici per cui un simile passo si rendeva, ai miei occhi, sempre più giustificabile. E lo farò. Li elencherò, sebbene non li ritenga la causa di quello che definisco senz’altro un desiderio. Con il limite di essere il mio desiderio.

Intanto, vivendo in una grande città, avevo constatato a più riprese come raggiungere lo studio di un analista fosse un’autentica impresa di traffico e di cattivi umori. Infatti il tempo dedicato a un viaggio di questo tipo non è, in alcun modo e in alcun senso, un tempo propizio allo svolgersi delle sedute; né è propizio a che qualcosa di inatteso arrivi nel discorso del soggetto, riuscendo perciò a raggiungere, modificandolo, l’orecchio di chi ascolta. Infatti il traffico urbano – in particolare quello degli ultimi vent’anni – è diventato sempre di più palestra di impulsi screanzati, brutali e persino, a tratti, sanguinari. Il che tende a provocare, di risulta, circuiti ossessivi compulsivi che si pongono al servizio delle più scadenti resistenze. In breve: avevo a più riprese notato che le persone approdavano nella mia stanza d’analisi spesso esauste, in ritardo, nonché interiormente coinvolte, piuttosto che nel disagio (più o meno) rivolto all’appuntamento con l’analisi e con l’analista, nell’imbarazzo di altri appuntamenti o trascurati o addirittura mancati per poter onorare la seduta. Per non dire del fatto che troppo spesso bisognava superare un muro di malumori di transfert genericamente alimentati dalla rabbia dovuta alle fatiche dello

spostamento e, in certi casi, del parcheggio. Nulla che francamente mi sembrasse fruttuoso o evocativo per il lavoro dell'inconscio.

Ora, sebbene da tempo non sentissi più necessarie le tre o quattro convenzionali sedute settimanali, il mio ritmo di ascolto e le conseguenze del transfert mi inducevano ancora a incontrare - non sempre, ma per lo più - i miei analizzanti a distanza di due, tre o al massimo quattro giorni. Quindi troppo di frequente per la vita convulsa e sovraccarica d'impegni di una persona comunemente implicata nel prestazionismo efficientista della nostra civiltà. E, nominando la nostra convulsa società della prestazione, suggerisco una breve citazione al riguardo:

un malessere che permea la nostra esistenza nella civiltà tecnica con una sensazione crescente di insostenibilità. Questo sentimento non può essere separato dalla consapevolezza che la nostra "società" è caduta in uno stress da autoconservazione che ci richiede prestazioni straordinarie (Sloterdijk, 2011, p. 12).

Aggiungo che c'è un altro dato di realtà non più trascurabile: le persone che lavorano hanno solo di rado delle sedi fisse (viaggiano spesso e accade che si spostino a vivere, per lunghi periodi, all'estero). Inoltre hanno sempre meno degli orari stabili (per turni di lavoro e per problemi familiari conseguenti, ma anche indipendenti). C'era stato perciò un tempo in cui analoghi intralci alla linearità delle multiple sedute settimanali, possibilmente sempre alla stessa ora, venivano cupamente interpretati come resistenze; oppure accadeva che persone in analisi si vedessero obbligate, lungo il proprio cammino, a lasciare l'analista che avevano scelto ed erano ancora disposte a scegliere; oppure, in alternativa - per non perdere l'analisi,

magari sollecitati dalle interpretazioni in tal senso dell'analista - poteva persino capitare che rinunciassero all'occasione di lavoro. Così, essendo piuttosto contraria, sulla base della mia lunga esperienza, a interpretare (per liquidare) come resistenza nel transfert e di transfert tutto quanto si frappone a un andamento lineare e prevedibile del cosiddetto *setting* analitico, ho provato a intendere ostacoli di questo tipo come dei suggerimenti inviati dalle esigenze dell'attualità. Attualità a cui ritenevo, come analista, di dover prestare umilmente attenzione. E attenzione non di certo per adeguare il taglio dell'ascolto e dell'intervento analitico alle ultime tendenze della modernità, ma piuttosto per il contrario. Ovvero per affrancare l'atto analitico dalle sue fissità cerimoniali, come dalle sue tecniche del sospetto "paranoico" e dai suoi protocollari luoghi comuni.

Del resto, è noto come ogni scuola abbia ritenuto di congelare alcune regole, considerate ineludibili, per far individuare il proprio indirizzo come l'unico autentico psicanalitico. E mi riferisco non solo alle sedute a tempo cronometrato dei postfreudiani, ma anche a quelle a tempo-razzo delle scuole lacaniane; non solo al sistema d'interpretazione capillare e persecutoria dei kleiniani, ma anche a quello fatto di puri significanti degli emuli di Jacques Lacan. Taccio di altre cerimonie di varia provenienza scolastica che, nel corso del tempo, hanno fatto dell'esperienza analitica esattamente l'opposto di quello che era nata per essere. L'hanno (a mio parere) progressivamente ridotta a un'esperienza artefatta: sacra per alcuni e, per altri, essenzialmente ridicola.

Riconosco che anch'io non sono stata indenne dalla pratica di alcuni di questi artifici e liturgie, tuttavia mantenevo viva (e nel tempo sempre più viva) l'idea che il lavoro analitico dovesse

procedere *per via di levare*. Ovverosia levando man mano ogni ingombro che si interponesse all'ascolto del soggetto dell'inconscio nei suoi sintomi, nei suoi lapsus, nei suoi sogni e nel suo oblio. E gli ingombri mi pareva provenissero soprattutto dalle suscettibilità confessionali del *setting*, ossia dall'insieme di riti superflui che ci eravamo abituati a ritenere imprescindibili per comprendere, per smascherare, per curare.

D'altro canto è stata proprio la mia esperienza a insegnarmi che un'analisi deve fare conti davvero ardui con quanto le convenzioni vanno sclerotizzando non solo nella lingua, ma anche nell'anima, di ciascuno (analizzante e analista incluso). È perciò che ci spetta il compito di procedere (lo abbiamo imparato da Freud) *per via di levare*. Citando Leonardo, Freud scrive:

La pittura opera “per via di porre”: essa applica piccole masse di colore dove prima non c'erano, sulla tela incolore; la scultura, per contro, procede “per via di levare”, ossia toglie dal blocco di pietra quel tanto che copre la superficie della statua in esso contenuta [...]. La cura analitica non vuole sovrapporre né introdurre alcunché di nuovo, bensì togliere via, far venire fuori (Freud, 1904, p. 432).

Seguendo questa linea, oggi mi trovo a pensare che non ci resti di meglio che scolpire l'insieme analizzante/analista, eliminando da esso tutta la concrezione di pregiudizi che suggestionano il lavoro e lo ostacolano. Penso, quindi, che un'analisi nuova (non affetta da patetico epigonismo) dovrebbe ridurre il suo atto al nocciolo, all'essenza, dei grandi insegnamenti originari. Oggi, viceversa, è costretta a farsi largo in un mare di enunciati che tendono a bloccare il libero corso delle enunciazioni. Mentre

dovrebbe scavare nel blocco dei luoghi comuni (di cui lo stesso analista rischia di essere complice anche attraverso le sue regolamentazioni corazzate) lo spazio per ospitare quello straniero che è l'inconscio.

Ho fatto l'esperienza di come, al fine di *levare* simili impalcature, sia necessario e davvero ostico distogliere la domanda del soggetto, che ci ha scelto, dagli imperativi della cura medica (unico modello di cura legittimato, da cui promana - in questa temperie come non mai - un autentico indottrinamento soggettivo). Supposizione di sapere, rilevanza esclusiva della comunicazione, calcolo dei risultati, benessere a qualsiasi costo... e soprattutto a scapito di una conoscenza alternativa e di una verità soggettiva enigmatica o complessa. D'altronde a tutto questo non si è piegata soltanto la medicina ma, anche e non meno, una gran parte della psicologia comune.

Allora: il tentativo di dissolvere un simile scudo protettivo è il primo lungo passo a cui un'analisi deve sottoporre l'attuale domanda di cura. Ma perché tale prova sia possibile è indispensabile che un analista si disfi dell'immutabilità di quei dispositivi che rischiano di fare dell'atto analitico una pratica medica o assistenziale come un'altra. A mio parere: l'eliminazione di tutto questo e la riduzione dell'incontro analitico alla parola (parola dell'analizzante, parola dell'analista, parola dell'Altro) è uno dei compiti a cui si consacra la fine del ricevimento di persona nel proprio studio professionale e l'introduzione, al suo posto, di un semplice, essenziale, schermo. In tal modo (constato) il piccolo altro, l'interlocutore immaginario, può ridurre il suo spazio, lasciando che erompa l'Altro, il grande assente: «l'Altro come mistero, l'Altro come

seduzione, l'Altro come eros, l'Altro come desiderio, l'Altro come inferno, l'Altro come dolore» (Han, 2016, p. 7).

Ciò detto, è indubitabile che l'analisi con Skype abbia dei difetti. Ma c'è un'analisi che non abbia difetti, ovunque si svolga? Basta forse passare una vita in poltrona dietro a un divano, iscritti in uno studio possibilmente elegante e borghese, per credere che analisi ci sia? Penso proprio di no. Infatti, il rischio che analisi non ci sia si corre ogni momento. E un analista leale lo sa, perché di un'analisi conosce le vicissitudini e le contraddizioni. Peraltro: non le conosce soltanto, ma le sperimenta sulla propria pelle. Perché è la sua integrità e quella dell'altro che ogni volta sono in gioco. E non si tratta della fedeltà a una dottrina, ma di una sfida sul campo, difficile e affatto scontata. Eppure mi sento di insistere sulla testimonianza che l'analisi con Skype ha anche l'interessante pregio di ridurre all'osso gli orpelli immaginari dell'incontro.

In direzione opposta si copre le spalle, con il consenso dei più, Gillian Isaacs Russell quando fonda - in compagnia, appunto, di parecchi altri autori psicanalisti - la seduta d'analisi su una sbalorditiva (a mio parere) *comunicazione corpo a corpo*. E su questa linea tiene duro sostenendo come sia «difficile negare, in termini generali, che a livello sia individuale sia collettivo stiamo dimenticando che le modalità tecnologiche di comunicazione sono generalmente più limitate della comunicazione in presenza fisica dell'altro» (Isaacs Russell, 2015, p. 19). Dunque questa autrice svela, fin dalle prime pagine del suo libro, il proprio punto di vista su quella che per lei (e per molta parte degli analisti americani) è la psicanalisi, chiamata del resto - come oggi è comune fare, e non solo negli Stati Uniti - psicoterapia. La Russell ritiene che il cuore di una pratica analitica (in realtà:

psicoterapeutica) sia la comunicazione e, per di più, espletata corpo a corpo. Ora tutto questo è esattamente ciò che io non penso. E non lo penso intanto perché ho imparato dai miei studi (Freud e Lacan quali maestri di elezione, ma non soltanto) a pensare che un'analisi sia proprio il contrario di un'esperienza di comunicazione tra due *io*, preoccupati di farsi capire con i loro discorsi e magari con il linguaggio volontario e involontario dei loro corpi. Ma non lo penso anche e soprattutto perché ho imparato dal lavoro quotidiano con i miei analizzanti come i cosiddetti "momenti di comunicazione" – che pure ci sono e non sono neanche pochi – si rivelino quelli in cui i reciproci sintomi di transfert impazzano e per lo più alla cieca. Non ne parliamo dei momenti (che conosco e apprezzo ancora meno) in cui si verificherebbe una sorta di corpo a corpo. Ora, in altri termini, tutte queste eventualità vanno prese e intese come dei veri e propri sintomi da cui un buon lavoro analitico non può pensare di rimanere indenne. Però neanche credo che possa farsene un vanto identitario e per di più irrinunciabile.

Comunque mi rendo conto di come, a simili condizioni e con tali premesse teorico-cliniche, il passaggio dallo studio di analisi allo schermo di Skype diventi impraticabile, salvo che per motivi di stretta *realpolitik*. Intendo dire al mero scopo di non perdere la domanda dei pazienti, vessati come sono dalle pretese "materiali" (logistiche, economiche, e, da un po' di tempo in qua, persino virali) della loro vita.

E a questo fine mi pare si ispirino le linee guida che l'*International Psychoanalytical Association* (IPA) ha pubblicato nel 2014, mettendo a punto un codice dedicato all'uso dell'analisi a distanza (*remote analysis*) nel *training* di formazione

degli analisti, aggiungendo poi ritocchi e correzioni negli anni seguenti:

Nella psicoanalisi a distanza analista e paziente non sono nella stessa stanza. Può essere condotta per telefono o per mezzo di tecnologie VoIP [tramite protocollo Internet] (con o senza una webcam) come, per esempio, Skype, GoToMeeting, eccetera.¹

In aggiunta, nel 2017, la suddetta casa madre internazionale della psicoanalisi freudiana pubblica un altro documento *online* dedicato al tema,² sottolineando come l'analisi (la vera, l'unica, analisi?) sia condotta di norma e preferibilmente «in presenza in una stanza», mentre altre forme di pratica analitica dovrebbero essere messe in campo solo in circostanze eccezionali. Per esempio: un'analisi che si intenda continuare in remoto dovrebbe cominciare in presenza e l'analista dovrebbe incontrarsi fisicamente col paziente quanto più spesso possibile o almeno una volta all'anno.

Ora propongo di notare come in testi del genere, piuttosto che far fronte a un difficile nodo – che si è andato stringendo tra una grande esperienza clinica e teorica (come quella analitica) e le altrettanto grandi metamorfosi della nostra civiltà – ci si intrattiene con puntiglio conservatore sulle regole di funzionamento di un'associazione, schiacciata fin dalle sue

¹ Dal sito web della “International Psychoanalytical Association”. Link: https://www.ipa.world/IPA/en/IPA1/Procedural_Code/IPA_Policy_on_Remote_Analysis_in_Training.aspx.

² Dal sito web della “International Psychoanalytical Association”. Link: https://www.ipa.world/IPA/en/IPA1/Procedural_Code/Practice_Notes/O_N_THE_USE_OF_SKYPE__TELEPHONE__OR_OTHER_VOIP_TECHNOLOGIES_IN_ANALYSIS.aspx.

origini su protocolli ispirati a un epigonismo identitario, fondamentalmente difensivo. Ciononostante persino l'IPA ha dovuto riconoscere, sia pure con molte cautele, che l'analisi a distanza è un metodo così diffuso da esigere ormai studi e ricerche orientate in tal senso.

Del resto, già nel 2010 lo psicanalista argentino Ricardo Carlito osservava che molti analisti nel mondo proseguivano o anche iniziavano trattamenti psicanalitici per telefono o con altri strumenti di comunicazione. Carlito fu tra i primi, però, ad avere il coraggio di proporre questa modalità come un vero nuovo metodo formalizzato (cfr. Carlito, 2010). Quattro versi di Antonio Machado posti in esergo indicavano bene la sua posizione: «Viandante, le tue orme/ sono il cammino e niente più;/ viandante, non c'è cammino:/ il cammino è fatto del tuo stesso andare» (Machado, 1912, trad. mia).

In anni recenti Jill Savage Scharff ha curato la redazione e la pubblicazione di quattro volumi dedicati a *Psychoanalysis online* (cfr. Scharff, 2013; 2015; 2017; 2019) raccogliendo i contributi sul tema di molti psicanalisti e l'interesse di autori e clinici come Christopher Bollas il quale a sua volta, da anni, pratica l'analisi esclusivamente con Skype. Naturalmente nell'opera della Scharff sono esaminati vantaggi e svantaggi di questo dispositivo in un quadro sia teorico-clinico che etico. Per esempio: la tecnologia viene spesso considerata come “un terzo” nell'alleanza terapeutica e il suo impatto è analizzato come ogni altro elemento in campo. Il tema scottante della distanza o meno indotta dalla cosiddetta teleanalisi mette a confronto esperienze e idee diverse e interessanti. Il che vale altrettanto a proposito della tormentata questione dei risultati: nella fattispecie, tra quelli in presenza e quelli in remoto.

Ricordato brevemente tutto questo (senza alcuna pretesa di esaurire il tema, oggi più che mai, in fermento), desidero esporre alcune delle premesse teoriche che hanno ispirato e ispirano la mia scelta di ricevere i pazienti attraverso lo schermo, che d'altronde non uso - salvo molto raramente - come luogo per un incontro *vis-à-vis*. Espletato infatti il saluto reciproco, oscuro lo sguardo sia dell'analizzante che il mio, orientando la telecamera su una parete della mia stanza di studio. Si rientra entrambi nel video solo per il saluto di congedo e la definizione dell'appuntamento seguente. Lo spazio della parola è salvaguardato, il corpo a corpo evitato.

Segnalo su questo punto la diversa esperienza di Benjamin Kilborne (psicanalista dell'IPA) il quale - nel sito in cui presenta se stesso ed espone il passaggio della sua pratica a Skype - non solo premette che Skype offre «uno straordinario mezzo per praticare l'analisi»; ma aggiunge che «convenzionalmente la psicanalisi viene praticata senza il contatto visivo, ma con la presenza; mentre la psicanalisi con Skype viene praticata con il contatto visivo, ma senza la presenza».³

Dal mio punto di vista viceversa il rito di accogliere, all'inizio, lo sguardo reciproco per poi eliminarlo (allo scopo di dare spazio alla dimensione dell'incorporeo) fino a ritrovarlo nel momento del saluto, non ha solo la funzione di recuperare il salto introdotto dall'originaria pratica del lettino, ma anche quella di favorire libera associazione e silenzio nell'alternarsi della presenza e dell'assenza.

³ Dal sito web "Skype Psychoanalysis" del Dr. Benjamin Kilborne. Link: http://www.skype-psychoanalysis.com/Skype-Psychoanalysis/About_Dr._Kilborne.html.

Tornando alle premesse teoriche di tale passaggio mi sento di dichiarare che con l'andare degli anni, il mio sistema di "certezze" in merito alla cura e alla dottrina analitica si è andato man mano sgretolando. Pertanto mi resta soltanto la certezza di voler fondare la mia pratica sull'incertezza. Ritengo infatti che in essa - per i dubbi che solleva, per la produzione costante di interrogativi sempre nuovi, sempre antichi e ogni volta sorprendenti a cui lascia libero il campo - risieda uno dei nuclei più incandescenti dell'ascolto e dell'intervento nella cura. Perciò penso che la presa di coscienza profonda dei nostri limiti ci consenta di accogliere con interesse e curiosità anche i limiti delle nostre abitudinarie sicurezze, fondate su postulati troppo rigidi e ingombranti rispetto allo scorrere del tempo con le sue nuove domande e il suo bisogno di sorprese e di flessibilità.

Questa riflessione può apparire facile da esporre, ma in verità è molto controversa da tollerare nel corso dell'esperienza di ciascuno.

Lavorare su di sé, indagare, analizzarsi è servito troppo spesso a consolidare verità acquisite, rassodando addirittura pregiudizi, favorendo asservimenti alla scolastica del pensiero curante. Tutto questo non solo è accaduto nel passato, ma accade tutt'ora, sebbene la pratica analitica dovrebbe allenarci a guardare con speciale attenzione quel che si preferirebbe non vedere. Dovrebbe averci insegnato a osservare con umiltà i nostri meriti e senza sdegno le nostre miserie. In altre parole: mi sento di affermare che un lavoro di indagine *in* se stessi dovrebbe contribuire a raggiungere un pensiero più libero, una conoscenza vagabonda, duttile, pronta a mutare. E mi riferisco non soltanto a una conoscenza edificata sulle strettoie della propria storia e sugli smascheramenti del proprio fantasma, ma anche e non

meno sui frammenti di verità spuri, divaganti e inconsueti che ci provengono dai disagi e dai tormenti di questa nostra attuale civiltà.

«Più mi frequento e mi conosco, più la mia difformità mi stupisce, meno mi capisco» (Montaigne, 1595, p. 1915), scriveva Montaigne. Eppure (secondo me) oggi, dopo tanti secoli, queste parole brillano di attualità. E continuano a riguardare non solo il soggetto nella sua unicità divisa, ma anche la nostra dottrina psicanalitica: soggetto attraversato, a sua volta, da faglie e contraddizioni, ma soprattutto dal desiderio di non essere gravata dall'epigonismo di qualsiasi matrice; anzi alleviata da una ricerca possibilmente instancabile, errante, e - perché no? - anche erronea. Quindi benvenuta l'eventualità di sbagliare, si rende benvenuta anche l'eventualità di tentare. Ed è questo un altro presupposto su cui si è sostenuto nei decenni il mio desiderio di continuare questa difficile cura.

Malgrado tristemente, nel corso del tempo, al Freud ermeneutico sia accaduto di venire travisato come colui che sapeva decifrare il soggetto al punto di togliergli ogni stupore e difformità, chi si è formato al suo pensiero teorico e clinico non può e non vuole disconoscere la presenza, nella vasta opera freudiana e nell'esperienza viva del suo formatore, di più modi d'intendere la scoperta dell'inconscio. Tuttavia costui o costei sa pure quale grande annebbiamento sarebbe quello di non scorgervi le contraddizioni e i dilemmi, di non cogliere al suo orizzonte una psicanalisi intesa come arte del dubbio e persino, in più di un passaggio, dell'incertezza.

C'è da dire che proprio questi particolari nodi o aspetti della sua ricerca, così come il clima di molti momenti del suo epistolario, sono stati tendenzialmente espulsi dall'insegnamento e dalla

trasmissione come sfumature marginali del suo magistero. Viceversa penso che ne siano stati e ne siano condizioni essenziali, soprattutto perché i vagabondaggi della ricerca restano vivi e “immortali”, mentre tutto il resto è destinato a esaurirsi e a passare. Vale in tal senso rileggere le parole di Lacan all’esordio del suo primo Seminario: «Il pensiero di Freud è più di ogni altro costantemente aperto alla revisione. È un errore ridurlo a parole consuete. Ogni nozione possiede, in esso, una vita propria» (Lacan, 1953-1954, p. 7).

E qui davvero l’inconscio ci sostiene. Però un inconscio, che apre fessure e non le ottura, non le cicatrizza con un diverso sapere, con una discutibile ermeneutica del sospetto. Mi riferisco in altri termini a un inconscio inatteso, il quale interrompe le sistemazioni della coscienza con il suo altro da dire, con il suo dire altro, lasciando spazio a quanto è enigma o mistero sia per l’analizzante che per l’analista. Queste ritengo siano le condizioni del limite e dell’incertezza. Del limite posto al padrone che sa e che pretende di sapere. Del limite di ogni ascolto. Quindi anche dei limiti naturalmente, e altresì delle caratteristiche, riservati all’ascolto nel corso di un’analisi condotta attraverso la “magica” risorsa del web.

Per esempio: la mancanza di presenza fisica, corporea, sembra concentrare l’esperienza della seduta via Skype sulla dimensione dell’ascolto. Dimensione piuttosto rara in questo tempo, sebbene decisamente peculiare della pratica analitica. Nella vita sociale, l’ascolto appare bruciato del tutto e, nei vari campi del sapere, non ascolta, ma interviene piuttosto commentando, orientando, decifrando. In altri termini l’ascolto è diventato sempre più un modo per iniettare senso non solo nel nonsenso, ma anche nell’altro senso, in particolare nel senso di un altro:

standogli addosso, al senso, come il chirurgo plastico a una bocca, a una ruga o a un naso da rifare. Mi sembra di poter sostenere che oggi, nel tempo della comunicazione, l'ascolto sia fondamentalmente quello dell'*audience*, cioè un ascolto passivo, sciatto, noncurante; un ascolto che non istituisce alcun rito d'incontro tra le persone, con la loro verità e il loro mistero; un ascolto dal quale si emerge immutati ed eventualmente solo un po' più ottusi ed eccitati.

Esiste poi un altro tipo di ascolto: quello che dedica al proprio interlocutore il tempo necessario a scegliere una diagnosi da formulare e una strategia di intervento da applicare. Un ascolto dunque che riduce l'ascoltato alla valutazione clinica e alla prognosi. E poi c'è l'ascolto tra conoscenti e amici che troppo spesso non ascolta, ma punta a far emergere la propria opinione, piuttosto che una propria idea. Temiamo le idee, infatti, perché sfuggono ai protocolli della comunicazione e possono fare erompere una crisi dove meno ce lo aspettiamo. Spesso usiamo un ascolto ipocrita per far passare il tempo di un incontro noioso o senza affinità. Nei tempi dei *social* regna un ascolto frenetico, superficiale, distratto dai bip che ci circondano. In altri termini è davvero molto raro che si ascolti l'altro, riuscendo a lasciarsi disabitare dal proprio *io* e dalla propria saccenza. Quest'ultima infatti non sa sorprendersi.

E poi: le esperienze di un ascolto che non ascolta sono continue sebbene ci siamo abituati a credere di sapere di che si tratta quando si parla di ascolto, come siamo avvezzi a pensare di poter capire senza troppa difficoltà la psicologia di un altro: quasi che la cosa vada da sé.

Per contro mi sento di sostenere che, se ascoltare è un'arte, gli artisti dell'ascolto sono rarissimi; perché non basta un'intera vita a raffinare una simile pratica.

«Vuoi parlare, e, parlando, non sentir nulla?» (Sofocle, ed. 2006, p. 340) dice Emone a Creonte, suo padre, il quale per l'appunto parla e decreta, ma non riesce ad ascoltare né la determinazione delle parole di Antigone né il dolore irrimediabile del figlio. Ecco uno dei tanti versi tragici e folgoranti di una grande tragedia di Sofocle. Creonte, parlando e giudicando, oltre a non ascoltare quel che l'altro ha da dire, non ascolta innanzitutto se stesso: è proprio della sua fragilità che sembra non voler sapere nulla. Del resto quel verso non sta lì a caso. Sta lì a ricordare che la qualità dell'ascolto ha a che fare con il tragico. Anche perché non solo l'ascolto è arduo e insidioso per chi non riesce ad ascoltare credendo di farlo, ma può addirittura cambiare il corso degli eventi. Più tardi Creonte infatti si troverà costretto, di fronte al cadavere di suo figlio, a piangere con queste parole: «Ah, errori ostinati, / errori fatali della mia mente / dissenata» (*ivi*, p. 352). Dunque l'ascolto dovrebbe fare emergere una parola che porti con sé la dimensione del dire ovvero una parola che non si riassume in un enunciato o in una parola detta; ora è proprio questa dimensione del dire che oggi è frequentemente colpita dalla censura, poiché la parola oggi non serve ad altro che a comunicare. E, nelle psicoterapie, a consigliare prescrivere e persuadere.

Così su questo rapporto tra parola e ascolto – rapporto appunto tragico ovvero essenziale a che l'essere umano sia e rimanga essere umano – va posta la nostra attenzione, giacché siamo sempre di più prodotti della comunicazione. E la comunicazione

si fonda specialmente sulla fine (sulla morte) di questo esercizio sublime.

Allora l'ascolto a cui mi riferisco e che è diventato per me il vero perno del mio lavoro analitico con Skype mira a proporre un dispositivo che riduca all'osso le tentazioni di comunicazione, perché della lingua della comunicazione penso che oggi si possa dire più o meno così:

non la si ascolta soltanto nell'informazione ma sulla bocca di tutti, dei politici, degli uomini d'affari, degli scienziati, dei critici d'arte e anche di letteratura, dei corridoi degli ospedali, dei tribunali e anche delle università in cui l'esigenza di efficacia sembra essere diventata pregnante [...]. La "com" non sogna che di guadagnare sul tempo necessario a dire; cancella il silenzio tra le parole; diventa precipitosa; in fondo, vuole abolire il tempo. Farsi capire è l'essenziale. Parlare svelto è imperativo. Ancora: "farla breve" [...]. Nel nostro mondo c'è bisogno solo di un adeguamento, di una conformità tra parlare e comunicare, tra dire e funzionare e attraverso tutto questo mettere in atto nel seno della lingua l'evacuazione della singolarità di ogni soggetto (Lebrun, Malinconci, 2015, pp. 233, 236).

Ora mi si potrebbe obiettare che un analista, per definizione non dovrebbe cadere, e per lo più non cade, nella morsa contemporanea della "com", facendo in tal modo della seduta uno scambio di idee. Obiezione sacrosanta. Tuttavia ciò che mi preme sottolineare è come le sedute di analisi online possano favorire al giorno d'oggi proprio l'asciuttezza e la sobrietà di un lavoro fin dalle origini incline a sollecitare (se vogliamo) il virtuale, come dimensione interiore della mancanza, dell'impercorso e dell'assenza.

Si potrebbe concludere che forse per una certa psicoterapia è meglio lavorare in presenza, comunicando e interpretando i segnali verbali e preverbali del corpo *in situ*. Tuttavia per un lavoro analitico (di cui oggi è sempre più rara la domanda, ma anche l'offerta), per un lavoro mirato all'ascolto dell'inconscio, il luogo immateriale delle sedute online si propone come una risorsa - al tempo stesso antica e moderna - per attuare quel processo di spoliatura dai fronzoli immaginari, dalle maschere del simbolico e dalle pastoie del reale che il mondo contemporaneo non semplifica, ma vanamente complica.

Bibliografia

- Caproni, G. (1991), *Res amissa*, in Id. (1998), pp. 755-920.
Id. (1998), *L'opera in versi*, Mondadori, Milano.
Carlito, R. (2010), *Psicoanálisis a distancia. Teléfono, videoconferencia, chat, e-mail*, Lumen, Buenos Aires.
Freud, S. (1904), *Psicoterapia*, tr. it. in Id. (1967-1980), vol. IV.
Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, 12 voll., Bollati Boringhieri, Torino.
Han, B.-C. (2016), *L'espulsione dell'altro. Società, percezione e comunicazione oggi*, tr. it., Nottetempo, Milano 2017.
Isaacs Russell, G. (2015), *Psicoanalisi attraverso lo schermo. I limiti delle terapie online*, tr. it., Astrolabio, Roma 2017.
Lacan, J. (1953-1954), *Le Séminaire. Livre I. Les écrits techniques de Freud*, Seuil, Paris 1975.
Lebrun, J.-P., Malinconì, N. (2015), *L'altérité est dans la langue. Psychanalyse et écriture*, Érès, Paris.

- Machado, A. (1912), *Campos de Castilla*, Renacimiento, Madrid.
- de Montaigne, M. (1595), *Saggi*, tr. it., Bompiani, Milano 2012.
- Scharff, J. S. (a cura di) (2013), *Psychoanalysis online. Mental Health, Teletherapy, and Training*, vol. 1, Routledge, New York.
- Id. (a cura di) (2015), *Psychoanalysis online. Impact of Technology on Development, Training, and Therapy*, vol. 2, Routledge, New York.
- Id. (a cura di) (2017), *Psychoanalysis online. The Teleanalytic Setting*, vol. 3, Routledge, New York.
- Id. (a cura di) (2019), *Psychoanalysis online. Teleanalytic Practice, Teaching, and Clinical Research*, vol. 4, Routledge, New York.
- Sloterdijk, P. (2011), *Stress e libertà*, tr. it., Cortina, Milano 2012.
- Sofocle (ed. 2006), *Antigone*, tr. it., in Id., *Il teatro greco. Tragedie*, Rizzoli, Milano.

Abstract

It was not the Pandemic...

We are now plunged into the digital era, which has deeply affected relationships of care. Even psychoanalysts have had to deal with a transformed world. Replacing the in-person appointment in one's own office with a simple, essential screen has to do with many variables, but also – according to the author – leads the analytical encounter to the mere act of speaking and listening. Moreover, the awareness of our limits urges us to acknowledge the weaknesses of some prejudiced rules and rigid operational conformisms in our clinical practice.

Keywords: Digital Era; Setting; Communication; Unconscious; Listening.